

FOTO DI SPORT

Due amici e una guerra Fischer-Spassky, le mosse ai tempi del grande freddo

Fu la partita del secolo, vinse l'americano. E Boris scrisse a Bush per far scarcerare Bobby. «Rinchiuda anche me e ci dia una scacchiera»

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

LA LETTERA ARRIVÒ SULLA SCRIVANIA PIÙ INFLUENTE DEL PIANETA, DENTRO LA STANZA COSIDDETTA OVALE, PER LA FORMA ELLITTICA. GEORGE WALKER BUSH LESSE CON CRESCENTE STUPORE: QUELLE PAROLE DISSOTTERRAVANO UN PEZZO DI STORIA. «Signor Presidente, nel 1972 Bobby Fischer divenne un eroe nazionale. Mi sconfisse nel match per il campionato del mondo a Reykjavik, sbaragliando l'armata dei grandi scacchisti sovietici: un solo uomo sconfisse un'intera armata». Questa la premessa. Il mittente è Boris Spassky, e ha un'urgenza: Fischer è in carcere, detenuto in una stanza dell'aeroporto Narita (che serve Tokio). È il 2004, è stato arrestato per un fatto datato, per aver violato l'embargo per i cittadini statunitensi a entrare in suolo jugoslavo, dove invece si recò nel 1992 per rievocare davanti alla scacchiera l'incontro di 20 anni prima: l'incontro più famoso e importante nella storia degli scacchi. «La partita del secolo», semplicemente.

Per quel revival la Corte distrettuale americana emise un mandato di arresto per l'uccel di bosco. Fischer era imprevedibile, si muoveva nel mondo come può fare la Regina in partita: ovunque. Quel giorno dell'estate del 10 identificarono all'aeroporto giapponese, barba lunghissima e bianca, un cappello da ragazzo sulla testa calva, vestito in modo trasandato. Cercava di lasciare il Giappone con un passaporto scaduto e non rinnovabile, perché invalidato dalla sua patria. Gli Stati Uniti ne chiesero immediatamente l'estradizione. E Spassky - nel frattempo divenuto cittadino francese - scrisse al presidente Bush. Le ultime righe: «La legge è legge, non lo metto in dubbio, ma quello di Fischer non è un caso comune. Bobby ha una personalità tormentata: è onesto e altruista, ma assolutamente asociale. Non si adegua al modo di vita di tutti, ha un elevatissimo senso della giustizia e non è disposto a compromessi né con sé stesso né con il prossimo. È una persona che agisce quasi sempre a proprio svantaggio. Lui è fatto così. Vorrei chiederle soltanto una cosa: la grazia, la clemenza. Ma se per caso non fosse possibile, vorrei chiederle questo: la prego, corregga l'errore che ha commesso François Mitterrand nel 1992. Bobby ed io ci siamo macchiati dello stesso crimine. Applichi quindi le sanzioni anche contro di me: mi arresti, mi metta in cella con Bobby Fischer e ci faccia avere una scacchiera».



Queste parole raccontano un'amicizia nata e cresciuta sul filo sottile che teneva insieme il mondo, nel secolo breve. Quella permanente minaccia, quella cappa di tensione che ammantava tutti a occidente come oltrecortina. Sostanzialmente un equilibrio «terroristico», forse più robusto di quanto dovesse essere percepito. Qui s'incontrarono Spassky e Fischer: molte volte. Ma quella volta, a Reykjavik, divenne una data nel calendario della Guerra Fredda: per nazionalità degli sfidanti (e natura dei caratteri) ne simboleggiò la forma archetipa. La preparazione dell'evento ne mostrò gli schemi, lo svolgimento (e nel legame che si creò «partita dopo partita» fra i due rivali) ne alterò i segni fino alla parodia, e dunque ne rivelò le debolezze e l'ineluttabile superamento: la lettera 32 anni dopo di un ex cittadino sovietico al presidente degli Stati Uniti smaschera mezzo secolo di storia.

La partita del secolo, allora. Anzi, prima gli scacchi che sono già di per sé una guerra, notò un giorno Stefano Bartezzaghi. «L'araldica dei pezzi ritrae un esercito, insieme assediante e assediato: la fanteria che avanza piano, la cavalleria che scarta di lato, i portabandiera che attraversano il campo in diagonale (ma in inglese il nostro alfiere è un vescovo, *bishop*, e in francese un matto, *fou*), i torrioni di rinforzo ai lati e i potenti che si spartiscono il ruolo attivo e offensivo della regina e quello passivo e difensivo del re». E poi l'Urss, Lenin appassionato scacchista (come Marx e Trotzki) e l'ideologia che trovava nella scacchiera uno sbocco limpido: un gioco che non ha un accesso classista, che abrogava il livello della fortuna individuale: «perfettamente ortodosso per il materialismo storico». E le cose si fecero in larga scala, come usava da quelle parti: con lo slogan «diamo gli scacchi ai lavoratori» si contarono presto decine di milioni di praticanti e questa fu la base demografica che assicurò il dominio nelle competizioni internazionali. Per capire come il gioco fosse allacciato al potere, il primo campione di quella scuola, Mikhail Botvinnik, descrisse il proprio stile come contrapposto a quello



Nelle due foto in bianco e nero Fischer contro Spassky a Reykjavik, campionato del mondo del 1972
Sopra la riedizione in Montenegro nel 1992 che costò all'americano l'incriminazione FOTO REUTERS

capitalistico, statico e puntato sull'apertura e l'attacco: vantava la capacità sovietica di adattarsi a ogni nuova situazione di gioco. Quella duttilità che fu la massima dote di Spassky e che gli americani definivano «passività», così somigliante alle stereotipo che volevano veicolare. Non è un caso che Putin sappia poco di scacchi, e sia invece fenomenale judoka: non attendista ma contrattaccante rapido e feroce, che fa leva e si nutre della forza altrui, per farle più male. È invece appena più casuale - ma fa piacere ricordarlo - che il più grande scacchista di tutti tempi, Garry Kasparov, è stato suo fiero oppositore politico.

Torniamo a Botvinnik: ogni volta che vinceva un match, mandava un telegramma a Stalin, per ringraziarlo dell'aiuto ricevuto. I maestri di scacchi sovietici venivano infatti sostenuti dallo Stato con stipendi, status privilegiati, possibilità di viaggi all'estero, ma anche puniti con severità dopo le sconfitte (capitò,

dopo il match con Fischer, anche a Spassky). Il dittatore lesse il telegramma più atteso nel '45, a guerra terminata: i sovietici sconfissero gli americani 15,5 a 4,5 in una partita giocata «via radio». Andò avanti così, fino agli anni sessanta, quando il giovanotto di Chicago cominciò a battere i «rossi».

Bobby Fischer era l'opposto, impostava la propria strategia sull'attacco puro, «l'obiettivo è spezzare la mente degli avversari, voglio vederli contorcersi». Suo padre era un biofisico tedesco, la madre un'operaia tessile. Si conobbero a Berlino, si trasferirono a Chicago, poi Gherard Fischer tornò in patria, lasciando lei e il piccolo Bobby: «Avevo due anni. Sono cresciuto senza la figura paterna, e sono diventato un lupo», raccontò poi lo scacchista. Il soggiorno berlinese non sfuggì all'Fbi che per questo attenzionò la madre per tutta la vita, considerandola una possibile spia sovietica. Si seppe dopo molti anni, rintraccian-

Nella sfida si consumò anche un delitto

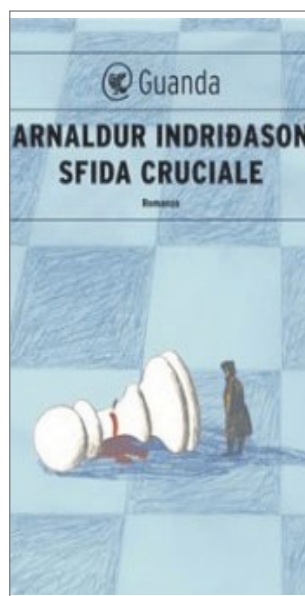
Il thriller ambientato dallo scrittore islandese Arnaldur Indridason nel clima di follia che si impossessò dell'Isola

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

UNA SALUTE CAGIONEVOLE HA ABITUATO l'ispettore Marion Breim, della polizia di Reykjavik, a comprendere la fragilità umana. «Marion dormiva profondamente e la scia di un sogno si prolungava nel risveglio. O forse era solo il ricordo del sogno. Con il passare degli anni era sempre più difficile distinguere tra le due cose. Spesso riemergevano le immagini del periodo trascorso nel sanatorio danese: la biancheria immacolata stesa al secco vento estivo, i pazienti in fila per essere trasferiti nella grande veranda, alcuni di loro stremati, il tavolo degli strumenti del medico, i lunghi aghi utilizzati per lo pneumotorace, il dolore nel fianco quando il medico ne inseriva uno nella cavità toracica». Identificarsi quotidianamente con l'assurdità, l'insensatezza e la fondamentale ingiustizia intorno a cui ruota ogni cosa. Attitudini che tornano utili, quan-

do si tratta di immergersi in uno scenario criminale, infrangere le congiure del silenzio che ad ogni latitudine coprono i delitti, immaginare di sostituirsi ai colpevoli per prevederne le mosse. Un'umanissima combinazione di intuito e conoscenza degli uomini accomuna l'ispettore Breim al sergente Studer, ai commissari Hunkeler e Maigret, agli investigatori che amano sfidare il senso comune e l'ottusità dei superiori. Allo stesso modo, il suo creatore, il giallista islandese Arnaldur Indridason, ama scavare nelle psicologie, nelle dinamiche relazionali, nei contesti sociali, nelle complesse reti di stratificazioni e influenze da cui nasce il crimine. Ne ha dato ampie prove con i romanzi incentrati sull'inquieto Erlendur Sveinsson.

Come se si divertisse a sviluppare i reticoli e le diramazioni di una saga, in *Sfida cruciale* (trad. Silvia Cosimini, Guanda, pp. 333, €18) Indridason elegge a protagonista Breim - che a Sveinsson ha



SFIDA CRUCIALE
Arnaldur Indridason
pagine 333
18 Euro
traduzione di Silvia Cosimini
Guanda

insegnato il mestiere -, ponendolo al centro di un intrigo tra microstoria e cinismo della Guerra Fredda. L'azione si svolge nel 1972, in un'Islanda balzata all'attenzione mondiale per una disputa sulle acque territoriali ma, soprattutto, per il match tra Fischer e Spassky, sfida di nervi, oltre che scacchistica, tra le due Superpotenze. Il clamore dell'evento rischia di far passare inosservato l'omicidio di un cinefilo diciassettenne, punito per avere involontariamente registrato una conversazione che non avrebbe dovuto ascoltare. Da qui lo scenario si allarga alle trame dello spionaggio internazionale. La sfida tra i due campioni si sposta così su altre scacchiere, in un gioco di ombre che genera il dubbio di un collega di Breim: «Sto solo cercando di farti capire che questa è l'atmosfera del torneo. Sta diventando una pazzia in cui nessuno ci capisce più niente e che nasconde cospirazioni di ogni genere; il ronzio delle telecamere, la luce dei fari, il vapore venefico che si alza dalle sedie, gli ipnotizzatori russi nelle prime file». Breim ne verrà faticosamente a capo, dopo avere riconosciuto nel dolore degli altri il proprio dolore.